



LECTIO DIVINA
VI DOMENICA DI PASQUA – ANNO B

Leggo il testo (Gv 15,9-17)

L'allegoria della vite e dei tralci con la quale si apre il capitolo 15 di Giovanni, trova una sua chiarificazione e un suo approfondimento in quanto il Signore insegna successivamente ai suoi discepoli. I versetti 9-17 del capitolo 15, con il loro tema dell'amore, sono una chiara interpretazione dell'idea di "portare frutto" espressa al termine della similitudine della vite e dei tralci (v.8). Il tema dell'amore è qui sviluppato con più forza che in ogni altro passo del Quarto Vangelo, e siamo vicinissimi ai motivi della prima lettera di Giovanni. In 6,57 Gesù aveva affermato che la vita era passata dal Padre al Figlio perché il Figlio potesse comunicarla ad altri; ora (15,9) è l'amore che si comunica. Ciò non fa meraviglia perché Gesù sta parlando nell'*ora* quando egli "mostrò il suo amore per i suoi sino alla fine" (13,1). Ma già questa certa intercambiabilità tra vita e amore ci permette di capire che per "amore" Giovanni intende qualcosa che vada ben oltre la sfera emozionale: oltre a essere etico, "amore" è vicino a qualcosa di metafisico. Non stiamo parlando solo dell'unità di essere in virtù di un legame affettivo, ma di una unità di essere in virtù di una qualità divina. Per Giovanni l'amore è connesso all'essere o rimanere in Gesù. Dopo aver parlato, a partire dalla similitudine, della mutua immanenza tra lui e il suo discepolo, Gesù chiarisce in cosa consiste la sua unione con i suoi amici: consiste in una unione di amore (15,9). Egli vuole che i discepoli rimangano in lui perché nutre per essi un amore simile a quello che il Padre ha per il Figlio. Anche se per Giovanni *kathōs* non ha un valore solo comparativo ma pure causativo o costitutivo, col significato di "in quanto che". Quello che Gesù offre ai discepoli non è solo un termine di paragone, come a dire che egli li ama con un amore paritetico a quello che il Padre ha per lui. Molto di più: l'amore del Padre per Gesù è la base dell'amore di Gesù per i suoi discepoli, ne è l'origine fondante. Si tratta di un amore che ha conosciuto una manifestazione precisa: il dono della vita del Cristo per i suoi amici (15,13). Questa idea è già insita nella formulazione grammaticale del verbo "amare" (*agapan*). Infatti lo stesso verbo usato per indicare l'amore del Padre per Gesù in 3,35 e in 10,17 ricorre al tempo presente, il che indica il carattere continuativo di tale amore (simile discorso per il verbo sinonimo *philein* in 5,20). Ma qui in 15,9, come pure in 17,24.26, il tempo è all'aoristo (una forma verbale che indica un'azione puntuale) e l'accento è sull'espressione dell'amore da parte di Gesù col dare se stesso agli uomini: un atto supremo di amore, una manifestazione di questo amore che è avvenuta in un momento ben preciso, l'offerta di sé compiuta da Cristo sulla croce. Questo certamente non esclude la continuità dell'amore, come si vede nella seconda riga del versetto successivo (15,10b). Da parte sua, solo rimanendo nel 'giro' dell'amore divino, il credente potrà portar frutto, essere spiritualmente fecondo. Il cristiano ha un primo fondamentale impegno: vivere intimamente unito al Signore. L'ultima riga del v. 9, "rimanete nel mio amore", pone ai discepoli l'esigenza di rispondere all'amore di Gesù per loro, proprio come la prima riga del v. 4, "rimanete in me", aveva posto l'esigenza di rispondere alla purificazione che Gesù opera con la sua parola. Gesù dissipa però subito ogni possibile dubbio, precisando che la permanenza nel suo amore non si esaurisce in un legame di tipo intimistico o vagamente affettivo. Si tratta qui di un legame effettivo: la permanenza nel suo amore si concretizza nell'osservanza dei suoi comandamenti (15,10). Amore e obbedienza sono reciprocamente dipendenti. L'amore nasce dall'obbedienza, l'obbedienza nasce dall'amore. L'unione vitale e profonda con il Signore si rivela come un rapporto esistenziale con lui, un vivere nella sua parola. La tematica della prova concreta dell'amore per il Cristo osservando i suoi comandamenti, cioè vivendo la sua parola, era stata già trattata nel primo discorso dell'ultima cena (14,15.21.23s). Ma nel secondo discorso, in 15,10, Gesù presenta se stesso come un modello: egli ha custodito i precetti del Padre e perciò vive intimamente unito a lui. Gesù vive intimamente unito al Padre, tanto da formare una cosa sola con lui (10,30.38; 14,9ss), egli compie sempre quanto è gradito al Padre (8,29), tanto che può affermare che suo cibo

è fare la volontà di Dio (4,34). Tutto questo intende dire Gesù quando afferma che rimane sempre nell'amore del Padre. La rivelazione dell'amore del Padre che Cristo fa conoscere ai suoi discepoli ha una finalità: inondare il cuore del discepolo di gioia e di una gioia piena e perfetta (15,11). Il Figlio di Dio è venuto nel mondo e si è fatto carne, affinché le sue pecore possano partecipare alla vita divina e in abbondanza (10,10). Lo scopo della missione salvifica di Gesù è costituito dalla felicità perfetta dell'uomo. Un argomento, questo, che sarà ripreso nella preghiera "sacerdotale", con l'uso di espressioni molto simili: "Dico queste cose nel mondo, affinché abbiano in se stessi *la mia gioia piena*" (17,13). Il Figlio di Dio ha adempiuto nel mondo la funzione di rivelatore, per rendere possibile agli amici la partecipazione piena alla sua gioia. Chi ama vuole una cosa prima di ogni altra per la persona amata: che quella persona sia piena di gioia, sia felice nell'amore ricevuto. Una gioia che Gesù chiama "mia" per distinguerla da quella fallace del mondo (16,20). I discepoli pregusteranno tale gioia in pienezza quando saranno esauditi nelle loro preghiere (16,24). Notiamo quanto spesso nel Quarto Vangelo la gioia sia associata all'opera salvifica di Gesù (329; 4,36; 8,56; 11,15; 14,28). Anche nel nostro caso, se la gioia scaturisce dall'unione dei discepoli con Gesù, essa arriverà a compimento quando i discepoli continueranno la sua missione, cioè porteranno frutto. Lo spazio proprio di questa gioia è quello della stessa comunità dei discepoli. Se in 15,10 Gesù aveva detto che essi sarebbero rimasti nel suo amore se avessero osservato i suoi comandamenti, in 15,12 ai discepoli viene detto che il comandamento fondamentale è l'amore. L'amore può sussistere solo se produce altro amore. Il giro dell'amore divino si amplia: il Padre ama il Figlio; il Figlio ama i discepoli; i discepoli devono amarsi gli uni gli altri. Questa teologia dell'amore, nella sua ricca formulazione, è esclusiva di Giovanni, anche se in Mt 5,44-45 troviamo un testo paragonabile: "Amate i vostri nemici... perché siate figli del Padre vostro celeste". Modello di questo amore tra i discepoli resta quello del supremo atto di amore di Gesù, il suo dare la propria vita, come viene chiarito nel v. 13. Anche gli scritti paolini parlano della morte di Cristo come di un segno di amore: "Dio dimostra il suo amore verso di noi nel fatto che, mentre eravamo ancora peccatori, Cristo è morto per noi" (Rm 5,8); "Camminate nell'amore, come Cristo ci ha amati e ha dato se stesso per noi" (Ef 5,2). Giovanni afferma con la massima chiarezza che per i cristiani lo stesso amore di Cristo deve essere modello dell'intensità del loro amore. Dal momento che il loro amore deriva da Gesù, il loro amore ha in se stesso la tendenza al sacrificio di sé. Nella sua prima lettera lo stesso Giovanni mostra l'offerta della vita che Cristo pone per i suoi amici come qualcosa di ulteriore rispetto al *modello dell'intensità* dell'amore dei cristiani. In 1Gv 3,16 la morte di Gesù viene presentata addirittura come *modello del modo di esprimere* l'amore: "Da questo abbiamo conosciuto l'amore: Egli ha dato la sua vita per noi, quindi anche noi dobbiamo dare la vita per i fratelli".

Medito il testo

L'amicizia con Cristo non si fonda principalmente sul sentimento, ma sulla fede e sulla volontà impegnata a vivere la sua parola. Questa certezza può aiutare a risolvere tanti equivoci nella vita spirituale, soprattutto nei periodi di aridità, nelle notti oscure dello spirito, in cui la stessa preghiera sembra non dar più consolazione. Cerco di crescere nell'obbedienza a Cristo? Mi impegno in un ascolto della sua parola che sia anche osservanza? L'amore per il prossimo è per me un peso o una gioia? Cerco di amare davvero il mio prossimo come Cristo mi ama? Vale a dire: sono capace di accoglienza, di perdono, di servizio?

Prego a partire dal testo

Posso usare il Sal 96, il salmo del "canto nuovo", nella consapevolezza che la vita intera del cristiano è un canto nuovo se vissuta nel comandamento "nuovo" che è quello dell'amore. Oppure posso fare mia la confessione di amore di Simon Pietro al Risorto (cf Gv 21,17): "Signore tu sai tutto, tu sai che ti amo".

*Don Antonio Pompili
Roma, 07/05/2015*